

## Il Vallo di Diano nel 1799

Il 23 gennaio 1799, le truppe francesi entrarono a Napoli. La notizia si diffuse rapidamente, determinando conseguenze differenti. In taluni casi, Nocera, Sarno, Salerno, spontaneamente, si procedette all'innalzamento dell'albero della libertà; altrove, Cava, Pagani, Eboli, viceversa, la democratizzazione risultò essere un prodotto importato e imposto dall'esterno. Molto spesso, oltre a specifiche caratteristiche socio-economiche del comune, entrarono in ballo sentimenti e conflitti di natura campanilistica: da Salerno il marchese Ruggi organizzò una spedizione contro la "realista" Cava, allo stesso modo la repubblicana Campagna colse l'occasione per rivendicare i propri diritti contro la feudale Eboli.

In ogni caso, ai primi di febbraio la Provincia di Salerno, secondo la nuova dizione repubblicana, denominata Dipartimento del Sele, risultava completamente democratizzato.

Nel Vallo di Diano, come altrove nella Provincia, *giovani inesperti, che non avevano veruna pratica del mondo, inondarono le provincie con una carta di democratizzazione*; promossero l'innalzamento dell'albero sormontato dal berretto frigio, crearono le municipalità, lessero proclami ed esaltarono i benefici della repubblica. Tra i più attivi *democratizzatori*, Ettore Netti, di Padula, Vincenzo Origo, di Sarno, Luigi Cibelli, di Sassano, Vincenzo Giacchetti e Sebastiano Pessolani, di Atena, il sacerdote Felice Petrosino, di Casaletto.

La democratizzazione interessò tutti i comuni del Vallo, le esperienze più interessanti furono quelle di Montesano, ma un po' ovunque si segnalano episodi e circostanze di natura e segno diversi, se non opposti.

A Padula, era presente un gruppo di accesi repubblicani, a questi si sommarono le famiglie Netti e Buonomo che godevano di ampio ascendente sulla comunità e che assunsero la guida del movimento. Ettore Netti, seguito da un gruppo di armati, predispose l'erezione dell'albero, che fu posto innanzi alla Certosa di S. Lorenzo; quindi venne votata la composizione della Municipalità, di cui fu nominato presidente l'Arciprete D. Francesco Netti, zio di Ettore. In seguito fu portata in processione la statua di S. Michele e deposta sotto l'Albero della Libertà, dove D. Francesco Netti e altri religiosi tennero un discorso in cui si inneggiava alla libertà e ai francesi. Successivamente, cacciati i monaci, D. Francesco prese possesso della Certosa per sé e per la sua famiglia!

A Polla, il commissario repubblicano giunse dalla vicina Atena e fu accolto da un corteo alla cui testa era l'arciprete D. Carmine Tramontano, in seguito nominato *municipipe*. Avvenuta l'erezione dell'albero, si assistette alla predica del Tramontano e, in seguito, alla elezione, a capo della Municipalità, di D. Cristoforo Caputo. Si procedette, quindi, alla composizione di una truppa civica, a capo della quale fu posto Gerardo Curcio, che, nelle successive vicende, deluso dal contegno dei repubblicani, sarebbe divenuto il famoso capobanda sanfedista *Sciarpa*.

Ad Atena fu Sebastiano Pessolani, insieme ad altri, a procedere all'erezione dell'albero e a obbligare tutti i cittadini, compresi due renitenti, dei quali uno fu anche ferito, a ballarvi intorno. A Casaletto, il sacerdote, D. Felice Petrosino, giunto da Napoli con un documento del Commissario, procedette, insieme al padre e ad altri, alla democratizzazione, millantando un presunto potere di giustiziare quanti si fossero opposti o non avessero accettato il governo repubblicano.

A Sanza, il popolo si dimostrò nettamente ostile alla Repubblica e, quando vi giunse il giovane padulese Ettore Netti, incaricato di esportare il nuovo regime e di procedere alla democratizzazione, lo assalì. Il Netti cercò rifugio presso il convento dei francescani, ma invano, in quanto la folla inferocita, scovato, lo trucidò barbaramente, insieme al suo compagno Francesco Notarbartolo.

A Diano, il nuovo corso vide in prima linea la famiglia Corrado, tuttavia il governatore politico, Ermenegildo Prota, originario di Catanzaro, conservò la carica e il potere in nome della repubblica, poiché i contrasti e le competizioni personali resero prive d'effetto le elezioni per la Municipalità. Il Prota, per mettere a tacere dissidi e dissapori fu, quindi, costretto a chiedere al governo centrale una deroga che consentisse ad un forestiero di esercitare le funzioni di giustizia.

A Pertosa, posta sotto la giurisdizione ecclesiastica della badia di Cava, l'adesione al nuovo regime avvenne in seguito alla lettera del 31 gennaio, firmata dall'Abate Benedettino Capomazza, che invitava tutti a sottostare alle nuove disposizioni e a celebrare un triduo con l'esposizione del SS. Sacramento, da concludersi con l'intonazione di un *Te Deum* di ringraziamento.

“Ma non è facile, per una plebe fanatica e giustamente gelosa della propria indipendenza, comprendere, anziché il danno immediato, i vantaggi futuri che ad essa auspica un gruppo troppo limitato di idealisti”. (cfr., *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società economica*, Vol. I, Salerno 1935). Il primo e, pressoché immediato, motivo di scollamento della massa dal nuovo regime, fu il sistema e gli esiti dell'elezione delle Municipalità. Troppo presto e troppo spesso il popolo constatò che non solo esso ne era di fatto escluso, ma che gli eletti non erano altri che quegli stessi che, fino ad allora, avevano tenuto le redini della pubblica amministrazione. I *municipi* erano, nella quasi totalità, borghesi arricchiti e proprietari terrieri, professionisti e benestanti, sacerdoti, in alcuni casi, che si erano procurati proprietà e benessere in lunghi anni di lavoro e che avevano saputo sfruttare la decadenza della nobiltà, prendendone il posto. Erano quegli stessi individui che avevano amministrato le Università e che, troppo spesso, ne avevano dilapidato i beni e che, in sintesi e in maniera vera o presunta, erano percepiti come oppressori e sfruttatori. Tutto questo malessere era abilmente sobillato da esponenti delle stesse classi agiate, che soffiarono sul fuoco della rivolta per pregressi contrasti familiari o per meri interessi personali. Il caso di Montesano e i contrasti tra la famiglia Cestari, da una parte, e gli Abbatemarco e i Gerbasio, dall'altra, non rappresenta che un esempio, reso particolarmente violento dalla sommatoria tra pregressi dissidi di natura familiare e il ruolo svolto da Nicola Cestari, nominato Presidente della Municipalità col nuovo regime e, in precedenza, per anni amministratore di quello stesso centro.

Vanno aggiunte le necessità proprie delle nuove amministrazioni locali, prime tra tutte la difesa e l'ordine pubblico, quindi, l'esigenza di dare vita ad una guardia urbana, che sostituisse il dissolto esercito reale. Per fare fronte a queste esigenze, in molti casi uno dei primi atti dei governi locali, fu istituita una tassa straordinaria, *inter cives*, che non giovò, di certo, alla popolarità dei nuovi amministratori. A ciò va aggiunto l'atteggiamento assunto dalle nuove autorità, rispetto alla richiesta di terra avanzata dagli strati più bassi della popolazione. Il contadino, in una prima fase di completa anarchia, cercò di trarre profitto dalle mutate condizioni politiche, andando liberamente a caccia di terreni, disboscando zone e procedendo ad arbitrarie divisioni demaniali. La risposta delle municipalità non risultò univoca e, spesso, da questa dipese la loro sorte futura. A Diano si realizzarono le aspirazioni popolari, concedendo alla popolazione la

suddivisione e il dissodamento di un vasto territorio demaniale, detto *Sanizzo*. Diversamente a Polla, dove una pregressa lite demaniale che vedeva contrapposti il d'Alitto e i cittadini, nell'aprile 1799, determinò l'occupazione di tre feudi contigui, nei quali, per tre giorni, la popolazione distrusse, disboscò e raccolse legname e altro. *Sciarpa*, trasformatosi questa volta in uomo d'ordine, emanò bandi contro gli invasori, e mandò anzi contro di essi uomini in armi per porre fine allo scempio.

Ben presto, quindi, iniziarono a manifestarsi dissensi e insofferenze nei confronti degli invasori e, pressoché ovunque, presero ad avvertirsi fremiti di riscossa.

Allorché il Cardinale Ruffo mosse dalla Sicilia, con la promessa di alleviare i pesi fiscali del popolo, la massa rurale si schierò, nella quasi totalità, al suo fianco: contro i benestanti e contro i francesi, battendosi "pel re tradito dai nobili e dai civili".

Tra i primi ad insorgere contro i francesi furono gli abitanti di Cetara, ma, ben presto, anche nelle zone a sud di Salerno il movimento assunse consistenza e si estese. I moti reazionari nel Vallo di Diano ebbero inizio, il 17 febbraio 1799, a Montesano. Le notizie circa l'eccidio perpetratosi a Montesano si sparsero in un baleno, producendo un'agitazione di animi e un effetto domino per cui, nel breve volgere di qualche giorno, i nemici dei municipalisti riuscirono ad abbattere un po' dappertutto l'albero e a ripristinare il vecchio regime.

A Padula fu abbattuto l'albero e cacciata la famiglia Netti, che, all'indomani a democratizzazione avvenuta, si era insediata nei locali dalla Certosa, dopo aver allontanato i monaci. La Municipalità inviò notizie a Napoli, circa l'avvenuto abbattimento dell'albero e il contegno tenuto dalle autorità, sottolineando i provvedimenti assunti per soffocare la rivolta, tra essi la predisposizione di una piccola compagnia di militi, dotata di armi e di 3 pezzi di artiglieria leggera, ma, contemporaneamente, chiedendo l'invio di una forza che consentisse di vendicare le uccisioni del Cestari a Montesano e del Netti a Sanza e, di fatto, contribuisse a sedare un moto che rischiava di ampliarsi e degenerare. A Diano, dove, in seguito a una serie di contrasti tra famiglie, non si era riusciti ad eleggere la Municipalità e, di conseguenza, il potere era ancora esercitato dal Governatore locale Ermenegildo Prota, l'albero venne reciso il 19 febbraio, per poi essere ripiantato il giorno successivo, accompagnato da un bando nel quale si minacciava della pena capitale, da eseguirsi *in loco* per mano di qualsiasi patriota chiunque avesse osato oltraggiare nuovamente *il sacrosanto albero che si era messo con l'applauso del popolo e col canto del Te Deum*. A poco valse il proclama, in quanto l'albero fu nuovamente divelto e, successivamente, ripiantato.

A San Giacomo, dove le mene rivoluzionarie erano state condotte dai membri della famiglia Marone, inutilmente D. Paolo Marone tentò di impedire l'abbattimento dell'albero e, contemporaneamente, di persuadere i propri concittadini della bontà e dei vantaggi del regime repubblicano. Viceversa. La popolazione, ad arte sobillata da Pasquale Vernaglia, in contatto epistolare con Rosario Abbatemarco, assalì le abitazioni dei municipalisti, malmenando e ferendo Gaetano Marone e la moglie. In seguito a questo episodio D. Paolo, in due sue lettere del 23 e 24 febbraio, diede notizia a suo fratello e a tale Ciro Sanfelice dell'avvenuta sommossa, preoccupandosi di darne notizia al generale Championet, chiedendo l'invio di forze repubblicane. Per mettersi in salvo fu, quindi, costretto alla fuga, insieme a tutta la propria famiglia, nello stesso momento in cui per le vie del paese scorazzavano circa duecento uomini armati e, all'interno del castello, le forze realiste mettevano a punto i piani antirivoluzionari.

Prima della fine di febbraio la ribellione si era estesa a Sassano, a San Rufo, a Casaleto, a S. Pietro di Diano, a Piaggine, a Laurino e così di seguito.

A Sala, un piccolo circolo repubblicano, composto, tra gli altri, dal sacerdote D. Michele Venere, da D. Nicola Bosco e dai fratelli Grammatico, era stato il protagonista nei giorni della democratizzazione. Pochi giorni dopo, i realisti, riuniti in Parlamento, decisero di innalzare, in luogo dell'Albero, una croce. Il consesso antirivoluzionario, che fu sciolto con la forza delle autorità repubblicane, non demorse dal proprio intento, perpetrando atti di insubordinazione che culminarono proprio con l'abbattimento del simbolo repubblicano. Per porre rimedio ad una situazione che progressivamente degenerava, venne creato un Procuratore del popolo, nella persona di Nicola Bosco, mentre Giovanni Cicerale fu nominato Giudice. I nuovi organismi si adoperarono per distogliere la popolazione dall'unirsi alla massa di realisti che si andava costituendo, sotto la guida di Michele De Donato, luogotenente inviato da Gerardo Curcio, lo *Sciarpa*, che, nel frattempo, avendo fiutato il mutamento del vento, era passato tra le fila degli anti-giacobini. La truppa realista guidata dal De Donato, giunta a Sala, rovesciò in breve il governo repubblicano, aprendo una fase di anarchia, che diede origine ad una serie di ruberie e di atti vandalici, degenerati in episodi di incontrollata violenza di cui fecero le spese, tra gli altri, Michele Gatta, nipote del celebre sacerdote e giureconsulto Diego Gatta, a sua volta vittima di saccheggio e costretto a riparare ad Eboli, Giuseppe Gambardella e Giuseppe Venere, barbaramente trucidati. Gli altri patrioti, che riuscirono a trovare scampo nella fuga, videro i propri beni distrutti e le proprie abitazioni saccheggiate.

Il successo della rivolta di Montesano incoraggiò le forze realiste dei paesi vicini. A Laurino la controrivoluzione assunse i toni di drammatica rivalse privata. Il Barone De Bellis, profittando degli animi accesi, colse l'occasione per vendicarsi di alcune famiglie locali; egli, insieme ad alcuni suoi compaesani, tra cui Nicola Parulo, Gennaro Vertullo e Diego Ancione, pose in essere un piano di sollevazione popolare contro i giacobini, lasciando intravedere la possibilità, oltre che di encomi reali, anche di qualche buon bottino. Egli individuò in Giuseppe e Carminantonio Di Gregorio, in Alessandro Abbate, in D. Donato e D. Nicola Gaudiani, nella famiglia di D. Raffaele Pagano e nei figli del Regio Luogotenente D. Pasquale Di Gregorio le menti giacobine da colpire. Ispirata e istigata dal De Bellis, la rivolta degenerò in carneficina: circa venti persone trovarono la morte e tra questi anche un bambino di 8 anni, Alessandro, figlio di D. Raffaele Pagano.

Il 24 febbraio a Casalnuovo, un centro poco distante da Montesano, un gruppo di rivoltosi, guidati da Rosario Abbatemarco e Giuseppe Gerbasio, attaccò una comitiva diretta a Napoli e composta dai membri dell'equipaggio di una nave francese ferma nel porto di Crotone fin dal novembre dell'anno precedente, provocando morti e feriti. Obiettivo dell'assalto era il carico che il gruppo portava con sé, all'incirca ventimila ducati di merci preziose, che divennero bottino dei rivoltosi e che, come scrisse lo stesso Rosario Abbatemarco al Vescovo Lodovici, fu suddiviso tra la povera gente in armi. Una delle casse, contenente carte e lettere, fu inviata da Gerbasio, per il tramite del sacerdote Vincenzo Lauria, al Re, rifugiatosi a Palermo. In compenso il Gerbasio ricevette un dispaccio, a firma del Marchese di Castelcicala, nel quale si lodava il contegno suo e dei suoi compaesani, e si promettevano futuri benefici.

Alla fine di Febbraio la controrivoluzione si era propagata in tutto il versante orientale della provincia di Salerno, attecchendo nei territori delle tre Valli: di Diano, della Lucania e di Policastro. Viceversa, nel mese successivo, il moto pareva essersi

cristallizzato in una sorta di anarchia permanente. A rompere la stasi fu la decisione, in qualche modo favorita dall'evolversi della situazione nei territori del [Cilento](#), della partenza del Cardinale Ruffo, che ai primi di marzo era di stanza a Monteleone, alla volta di Pizzo.

Agli inizi di marzo la repubblica era crollata di schianto sia nelle Valli di Diano e di Policastro, viceversa, nonostante i focolai di rivolta in atto, continuava a resistere nella capitale e nel distretto di Campagna.

Il governo provvisorio, considerata la pericolosità della concentrazione realista che si andava realizzando nelle due Valli, inviò una spedizione per sottomettere i ribelli, ripristinare l'ordine e creare una linea difensiva all'ascesa del cardinale Ruffo. Le masse antirivoluzionarie presenti nel Vallo di Diano, comandate da Gerardo Curcio "Sciarpa" erano composte all'incirca da 10000 uomini, suddivisi in colonne che controllavano, dal Colle di Lagonegro, la via per le Calabrie, la valle del Platano e quella del Tanagro, consentendosi puntate in direzione di Salerno e sconfinamenti nella provincia di Potenza. Contro questa massa, fu inviato il generale Giuseppe Schipani, a capo della Legione Ponzia. Il 20 marzo egli partì da Napoli e il 26 giunse a Campagna, da dove, il giorno successivo mosse verso Sicignano, che, presa in un primo momento, fu, successivamente persa all'arrivo delle truppe realista, guidate da Alessandro Schipani, inviato dallo Sciarpa, a sua volta acuartierato a Polla e pronto ad intervenire. Le truppe repubblicane, patita la sconfitta a Sicignano, si riorganizzarono e l'11 aprile occuparono e misero a sacco Roccadaspide. Il 14 dello stesso mese, la colonna guidata dallo Schipani mosse alla conquista di Castelluccia (Castelcivita), ove, nel frattempo si erano spostate le truppe dello Sciarpa, probabilmente avvisato del tentativo repubblicano di passare il ponte di Campostrino, aprendosi, in tal modo, un varco per le Calabrie. Schipani, sconfitto e decimato dalla truppa realista, fu costretto a rinunciare al proprio piano, ripiegando su Nocera.

Mentre a Salerno infuriava la battaglia per il possesso della città, essendo riuscita vana l'offensiva repubblicana nel settore orientale della provincia e grazie all'azione di Nicola Gualtieri, *Panedigrano*, che, conquistate Eboli e Campagna, puntava in direzione del capoluogo, Sciarpa volse il proprio fronte verso la provincia di Potenza, nel tentativo di sbaragliare la resistenza dei comuni della Valle del Platano, non ancora realizzati. Nel volgere di circa un mese Sciarpa riuscì ad assediare e a prendere Tito, Picerno e Muro, consentendo di infrangere quella barriera repubblicana che ancora frapponeva la provincia di Salerno alle truppe del cardinale Ruffo che, il 7 maggio, risalendo dalla Calabria, era entrato a Matera. Il vescovo Ludovici, dopo aver raccolto le proprie truppe a Eboli, il 5 giugno partì alla volta del Capoluogo dove, dopo essersi insediato, vi rimase fino alla caduta di Napoli, spedendo il grosso delle proprie truppe a Nocera, affinché si congiungessero con l'Armata Cristiana e, attraverso Nola, Portici e Resina, potessero giungere al Ponte della Maddalena il 13 Giugno.

Mentre, tra il giugno del 1799 e il gennaio successivo, buona parte dell'intelligenza meridionale saliva al patibolo, nella provincia il restaurato regime dispensava premi agli eroi della controrivoluzione. Tra i primi Gerardo Curcio che, per i servizi resi, ottenne una baronia presso Polla. Allo stesso tempo, le dissolte schiere sanfediste perpetrarono non pochi scempi e saccheggi alle case e alle famiglie di giacobini o di presunti tali. Di fronte al dilagare della violenza, le nuove autorità mostrarono una straordinaria incapacità di intervento, tanto da dare l'impressione di una nuova anarchia.

A volte erano le stesse autorità a denunciare l'incapacità ad agire, come nel caso del Governatore e Giudice di Sala Giovan Antonio Rogani, che scrive al Re, denunciando

L'impossibilità di intervenire a reprimere i gesti di violenza compiuti da una *comitiva di scellerati ed inquisiti individui facendo capo al famoso Michele De Donato, che armati di tutto punto, si son veduti commettere degli omicidi, saccheggi, rapine (...) senza che i Ministri della Corte abbiano potuto riparare. Anzi per stare la suddetta comitiva con maggiore libertà (...) li hanno obbligati con minacce di morte ad allontanarsi dalla detta città.* Segue un lungo e dettagliato elenco di reati commessi, per i quali non era stato istituito processo, causa il timore di violenze e vendette.

La situazione di Sala era, ad ogni modo, comune a molti altri centri del Vallo dove si cercava di tener lontane le autorità, onde evitare di pagare conti alla giustizia. Un caso differente accadde a Montesano dove, dopo la rivolta di febbraio e l'uccisione del Capomunicipale Cestari, il potere era stato assunto da Giuseppe Gerbasio, con vivo dispiacere della famiglia Abatemarco, protagonista della sommossa. La rivalità tra le due famiglie era stata, tuttavia, messa da parte per fare fronte comune contro Teresa San Pietro, vedova Cestari che, ridotta in miseria, si mosse su tutti i fronti per ottenere giustizia dell'assassinio del marito. Dopo varie vicissitudini e sentenze solo nel 1806, con decreto di Giuseppe Napoleone, gli autori di quel delitti furono condannati definitivamente e tradotti a Napoli, nel carcere di S. Maria Apparente.

I paesi del Vallo di Diano, nominati nella Relazione all'Inchiesta sui fatti del 1799, ordinata da Ferdinando IV al suo rientro dalla Sicilia, sono 17 e per ciascuno sono riportati i nomi e le attività svolte dai principali artefici della *democratizzazione*, i membri delle Municipalità e delle guardie urbane. Di seguito è riportato l'elenco completo dei comuni e dei sequestri disposti dalle autorità.

ATENA      AULETTA      BRIENZA      CAGGIANO      CASALETTO  
DIANO      MORIGERATI      PADULA      PERTOSA      POLLA  
SALA S. GIACOMO DI DIANO      S. PIETRO DI DIANO      S. RUFO  
S. ARSENIO      SASSANO      VIBONATI